

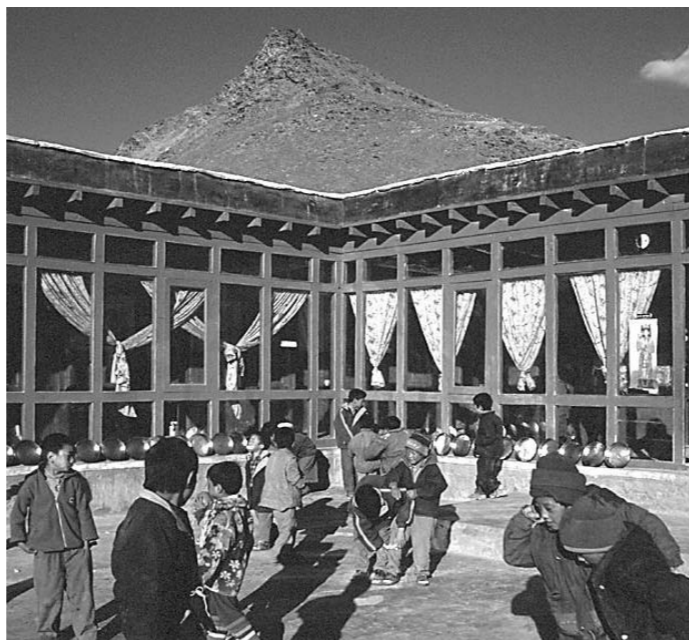
LADAKH: LA STRAORDINARIA SCALATA DELLE VETTE HIMALAYANE DOPO CHE L'8 SETTEMBRE GIUNSE FINO IN INDIA

Sulle cime tibetane coi prigionieri italiani

Fredo Valla

Yol, creata dagli inglesi, fu una città di baracche, circondata di reticolati, campo di prigionia per diecimila nostri ufficiali catturati sul fronte greco, in Africa e nelle colonie

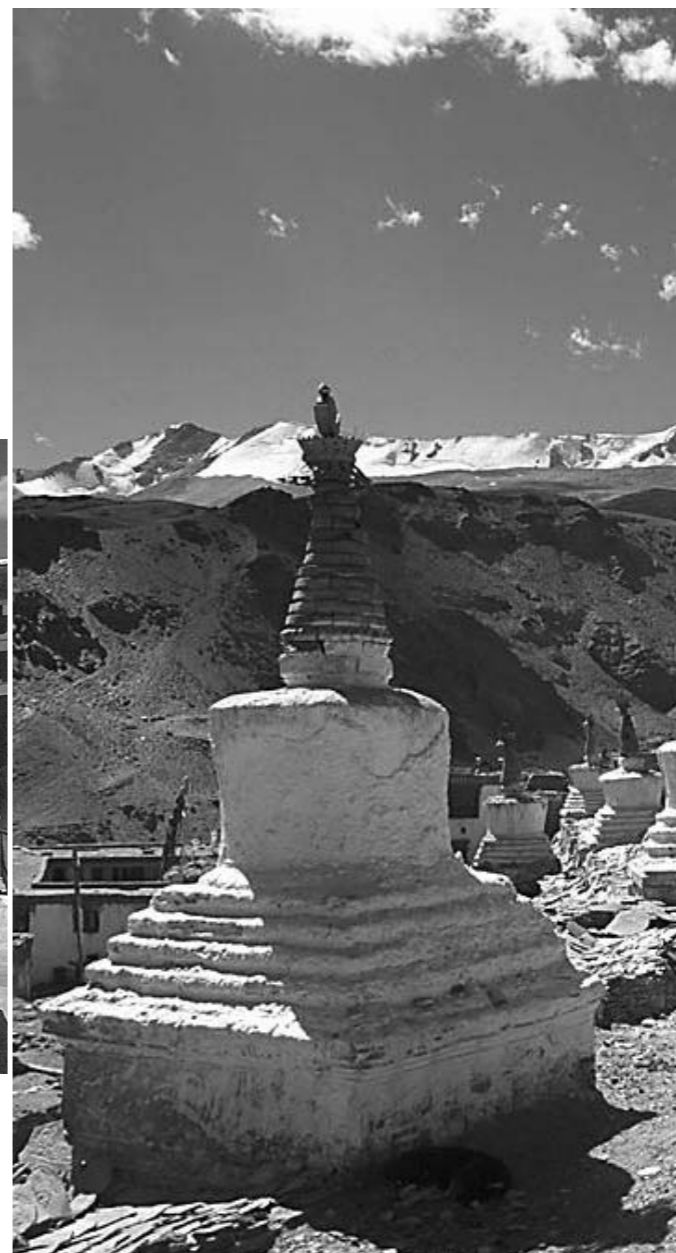
Una corriera ha viaggiato tutta la notte da Delhi; al mattino siamo a Dharamsala alle falde del Dhauladhar, prima catena montuosa verso l'Himalaya minore che si estende al Ladakh, all'alto corso dell'Indo e ai laghi salati dell'altopiano del Rupshu. Dharamsala è un via vai senza tregua di tibetani in esilio, indiani, jeep, occidentali in cerca di Buddha, monaci veri. Sorprende il caos edilizio. E il monastero del Dalai Lama, edificio privo di qualità, ricorda le speculazioni edilizie dei nostri palazzinari Anni Sessanta. Yol è giù in basso, ai piedi della montagna. Non un vero paese, ma casette ai lati della strada e nei boschi, tra gli argini di due torrenti impetuosi che, messa a nudo l'antica pietraia, scendono a irrigare le risaie della valle del Kangra. Yol è stata creata dagli inglesi negli anni della seconda guerra mondiale. Significa "Young officer line", la strada del giovane ufficiale. Fu, dapprima, una città di baracche, circondata di reticolati, campo di prigionia per diecimila ufficiali italiani, catturati sui fronti della Grecia, dell'Africa settentrionale e nelle colonie. Perdan Singh, un vecchio sik col turbante, vive tra i sassi di Yol. Da giovane fu guardia al campo e ripeteva: "buona... molta buona".



Una scuola che accoglie giovani profughi tibetani lungo la strada che conduce al lago Tso Moriri. "Chorten" (monumenti funebri) nel villaggio di Karzok, sulle rive del lago Tso Moriri. Il fiabesco lago Tso Moriri, a circa 4500 metri, non lontano dal confine con la Cina



La grande avventura della loro vita. Fabbricati pochi attrezzi rudimentali, nell'ottobre del 1943 partirono per le creste del Dhauladhar. Salirono il Dhar Narwana, 4690 m. A novembre una squadra salì il Lena, piramide di 4807 m, battezzata il Cervino del Dhauladhar. Arrivarono in vetta scalinando nel ghiaccio e piantarono la bandierina italiana. L'estate successiva raggiunsero il Gauriunda, 5287 m, la massima quota della catena. L'ampiezza del paesaggio himalayano al di là del crinale, il susseguirsi di catene, di valli e ghiacciai, stupì i prigionieri: "Una visione che ci lasciava attoniti", scrissero nelle relazioni consegnate agli inglesi. La base per ogni spedizione in Lahoul e Ladakh divenne allora Manali, verso il Rhotang Pass, colle famoso per le tempeste che decimarono i mongoli di Gengis Khan. Il Rhotang segna un confine di popolazioni, lingue e religioni: induisti da una parte, buddisti dall'altra. I prigionieri andavano da Yol a Manali su corriere spangherate. Un viaggio di due tre giorni, mentre noi, con la jeep e le strade di oggi, impieghiamo dodici ore. In mezzo ora di cammino saliamo dalla nuova Manali all'antico villaggio, solenne, con grandi case di pietra e legno, i tetti in ardesia, le finestre traforate e porte



minuscole, scolpite o dipinte con il simbolo solare della svastica.

Per seguire le tracce dei prigionieri saliamo a 4000 m del Rhotang Pass, percorriamo la strada più importante dell'India himalayana, aperta dalla bella stagione fino al 15 ottobre; scendiamo a Keylong e proseguimo per valichi ancora più alti. Incontriamo camion carichi di patate, jeep di turisti e carovane di cavalli e mercanti che arrivavano dalle regioni del Ladakh vicino al Tibet. Il vento agita le bandierine di preghiera sui colli; superato il Rhotang Pass, i prigionieri scendevano a Gondla dove sostavano, ospitati dai nobili Ranapal, signori della valle. Il castello oggi è un rudere disabitato e l'erede dei Ranapal è un giovanotto che troviamo in un campo a scalzare patate. Dice di non sapere nulla degli italiani e poco delle vicende dei suoi antenati. Nel 1944, i prigionieri tentarono l'ascesa del Kailas del Chamba e salirono quasi in cima al Mulkila, 6517 m. Nel luglio del 1945 una squadra raggiunse i 6163 m di una vetta senza nome e la chiamò Cima Italia. Nell'ottobre di quell'anno, un'altra piccola squadra (il triestino Luciano Davanzo, Gualtiero Benardelli di Gorizia e Giovan Battista Mazzolini di Tolmezzo) partì per il lago Moriri alla frontiera con il Tibet, un trekking lunghissimo per colli di 4-6 mila metri. Scrisse Luciano Davanzo: "Dinanzi allo scenario delo Tso Moriri tutto parla del Tibet, di terre senza orizzonte. Le candide vette di ghiaccio della grande catena himalayana completano il quadro verso Sud. Oche selvatiche solcano il cielo ed il loro grido assomiglia al mistico scricchiolare dei Mani. L'acqua del lago sa di borace. 550 km a piedi per vedere un lembo di

autentico Tibet". A Keilong visitiamo il monastero di Sashur, fra pioppi giallognoli e ginepri secolari. Sashur era una delle tappe preferite: fotografie dell'epoca ritraggono i prigionieri fra i chorten con i monaci e le trombe tibetane. Mostrano la gente che sale al monastero al suono di cembali e tamburi e i monaci mascherati da animali che mimano la lotta fra Buddha e le forze del male. La jeep prosegue per il Lanial-La (5400 m), tra vari posti di blocco, poiché la frontiera con la Cina è area strategicamente sensibile. Giunti sull'altopiano del Rupshu dirigiamo verso Tso Kar, un lago salato. Il paesaggio è arido, il deserto ha venature di onice: qui lo chiamano satong, terra vuota. Ciò nonostante incontriamo cavallini selvaggi e nomadi con pecore e yak.

Geograficamente il Rupshu è un segmento dell'immenso altipiano del Tibet. Ora la pista a tratti si perde. La regione dei nomadi Changpas, produttori della famosa lana pashmina, è abitata anche da pastori tibetani, profughi dopo l'invasione cinese. Dopo quattro giorni di jeep, arriviamo al lago Moriri. I prigionieri, a piedi, ne impiegarono diciassette. Prima videro il lago dall'alto di un passo e il mattino dopo scesero sulle sue sponde, passarono di fianco alla gompia di Karzok, udirono i monaci cantare e li salutarono con il tradizionale jule. Bevvero l'acqua del lago... sapeva di mare. Poi ripartirono, perché in alto aveva cominciato a nevicare e bisogna tornare a Yol nel tempo pattuito con gli inglesi. A Karzok ci siamo fermati una notte, quindi siamo scesi lungo la valle dell'Indo verso Leh. Poi Delhi, poi di nuovo l'Italia. Carlo per scrivere il suo romanzo, io per finire il mio film ...

APPESSO A UN FILO

Le cose «inutili» di Hans Kammerlander

Si dice che l'alpinismo sia la conquista dell'inutile. Nessun alpinista contesta questa definizione. Gli basta continuare ad inseguire e ritrovare ogni volta quegli attimi di felicità che solo il ritrovarsi su una cima gli regalano, quando da qualunque parte volga lo sguardo non c'è altro che discesa. E a quel punto la storia non è ancora finita. Anzi, lì ne comincia un'altra, perché ridiscendere spesso è più pericoloso che salire, la stanchezza intorpidisce i muscoli, la concentrazione tende ad evaporare e un allentamento di quella induce ad errori talvolta fatali. Quante cose "inutili" abbia fatto nella sua vita da alpinista Hans Kammerlander, altoatesino non ancora cinquantenne, le ha già rivelate in libri come *Discesa al successo*, *Sopra e sotto* e *Malato di montagna*. Altre ne racconta in **Appeso a un filo** (Corbaccio, pp. 382, €18,50), scritto con la collaborazione di Walther Lucker, giornalista e alpinista a sua volta, che, spiega Kammerlander, "ho pregato di aiutarmi a fare ordine nei miei pensieri intricati e trovare il modo più giusto per descrivere situazioni a volte veramente al limite". Delle 14 cime che svettano oltre gli 8000 metri ne ha raggiunte 13, ma quella che più lo ha sfinito non può che essere il K2, la montagna più ambita, meno alta dell'Everest ma nettamente più difficile, tanto da sembrare volere scrogiare ogni ambizione di conquista, rendendosi invisibile da qualunque insediamento umano per mostrarsi solo al termine di un impervio trekking lungo parecchi giorni: impressionante piramide di rocce stripiombanti, ghiaccio e seracchi infidi, volubili mutamenti meteorologici. Il racconto delle proprie imprese si intreccia con la rievocazione di imprese altrui, successi ed insuccessi, euforie e frustrazioni, vita e morte nel ghiaccio. Storia e storie d'alta quota, avvincenti e stimolanti la fantasia anche per chi a quelle altezze si avventura solo a bordo di un aeroplano.

Roberto Duiz

PATAGONIA

L'ultimo treno di Paul Theroux

Vi è mai capitato? Di voler cambiare, voltare pagina, andare lontano, inseguire il sogno. Attraversare il mondo: ma da Nord a Sud e non da Ovest a Est come quel tale raccontato da Verne che chiuse il cerchio in 80 giorni. Da Boston, Stati Uniti, a Esquel, in Patagonia, Argentina, ai confini del nulla dove scoloriscono anche i binari del treno. Da provare. Paul Theroux (**L'ultimo treno della Patagonia**, Baldini Castoldi Dalai, pp. 427, €15,60) ci ha provato nei folli anni settanta. Americano, scrittore girovago o girovago scrittore, la differenza non è così importante. In ogni modo, un viaggio come un romanzo: è salito sul treno che passava dietro casa e si è tuffato a capofitto. Indimenticabile, anche se, alla fine dell'avventura, confesserà: «Ci sono parecchie soddisfazioni a viaggiare da soli, ma le paure sono altrettanto». D'accordo, gli States sono gli States, ma c'è anche l'altra America, quella pittoresca e povera, aspra e difficile, in una parola: irresistibile, quella dove tutto è diverso, anche i treni, spesso pezzi unici, oggetti da museo, una gioia poterli contemplare e una tortura doverci viaggiare. Eppure, non c'è un mezzo altrettanto suggestivo: il treno arriva dove non arrivano le auto, taglia il cuore del continente, affollato di un'umanità che non ti stancheresti mai di osservare. Ma non soltanto i decrepiti trenini, come quello che ti porta sul Machu Pichu. C'è anche «l'espresso Panamericano» uno dei grandi treni sudamericani. Percorre mille miglia, da La Paz, in Bolivia, alla città argentina di Tucuman: e, in parte, ripercorre la via degli Incas, ne conserva le suggestioni, le attese, l'antica arroganza e la disperazione di oggi. Poi Buenos Aires, quella sotto lo stivale della giunta militare; le conversazioni con Jorge Luis Borges; infine la partenza per la Patagonia dove, osserva il grande scrittore cieco, «non c'è niente, non è il Sahara, ma è la cosa che gli somiglia di più in Argentina».

Vincenzo Tessandori

FILM E LIBRO

Il documentario "Prigionieri della libertà" racconta in 55 minuti la vicenda dei prigionieri italiani in Himalaya durante la seconda guerra mondiale. Distribuito da Publivia (€12 in dvd, 10 in vhs), informazioni al numero 011/7792317. La storia, rielaborata letterariamente, è diventata il romanzo "La cavalcata selvag-



gia" di Carlo Grande, editore Ponte alle Grazie. Il protagonista è un pilota, Gaspare Pribaz, abbattuto e catturato dagli inglesi, sbalottato attraverso vari campi dall'Africa all'India.

Per informazioni sui campi di prigionia degli italiani in India: Istituto Italiano di Cultura - New Delhi, italcult@del3.vsnl.net.in

LAGO MORIRI

Ibex Expeditions di New Delhi, www.ibexexpeditions.com, e-mail ibex@nde.vsnl.net in organizzazione trekking e spedizioni alpinistiche in Lahoul e Ladakh. Wangchuk Shali, guida di Leh (Box 45, Main Bazar, Ladakh 194101 - explorehimalayas@vsnl.com) accompagna piccoli gruppi sull'altopiano del Rupshu, fino al lago Moriri, per trekking, spedizioni a cavallo e mountain bike.

WEEKEND

DA GAMLA STAM, CUORE ANTICO E MEDIEVALE, ALLE ISOLE

Il fascino della Stoccolma d'inverno

Giovanni Tesio

STOCCOLMA è bellissima d'estate. Ma d'inverno è un'idea. Specie per chi ama la neve e coltiva il suo sogno del Nord. Scendere ad Arlanda dopo tre ore di volo (da Malpensa) e immergersi in un freddo secco e pungente. Di neve - vi diranno - quest'anno ce n'è meno. Ma basta pur sempre a darvi la sensazione di essere in un altro mondo: le giornate brevi, la luce che se ne va verso le quattro del pomeriggio, la coltre asciutta e compatta, che vi sgrigliola festosa sotto i piedi. E tanto per cominciare, troverete i bambini nei parchi che giocano con i loro giubbotti catarifrangenti e i loro scalfandri acrilici, le signore che camminano leste con i bastoncini da sciatore come se facessero dello sci d'immaginazio-

ne, le mamme e i papà che corrono con la carrozzina attrezzata di tutto punto e il pupo o i pupi che dormono sognando di fare i piloti, i giovani e i meno giovani che vanno di corsa evaporando dalle loro tute gli aloni delle numerose calorie robustamente bruciate. Primo consiglio. Affidarsi al piacere della flânerie, non prendere la città di petto, ma andare per le strade, godendosi le spruzzate di neve che il vento strappa agli alberi spogli, guardarsi le acque ghiacciate, i moli inattivi, le anatre e i cigni che sguazzano in acque riscaldate apposta per loro, le nuvole lentissime che coprono il cielo a tratti tagliato da effimeri lampi di sole. Stoccolma è un nugolo di isole legate tra loro da innumerevoli ponti. Pre-scrittivo orientarsi verso Gamla Stam, il cuore antico e medievale della città, tutto vicoli e strettoie, locali caratteristici, tra cui un

ristorante in Nygränd 10 che si chiama Fem Sma Hus, una specie di grotta o cantina dove potrete gustare del magnifico salmone o dell'aringa o della renna a prezzi non proprio stracciati (la capitale svedese è generalmente costosa). Opportuno passare subito dopo al più prossimo fascino del Söder, una zona molto suggestiva che prolunga il piacere non volgare di ciò che è "tipico" senza essere stucchevolmente finto. Dopodiché - secondo consiglio - dedicarsi un po' anche ai musei. Abbinando natura e cultura, vale la pena di varcare il ponte Djurgårdsbron. Venendo da una delle strade più eleganti di Stoccolma, la Strandvägen (vi troverete la mole, per altro greve, del Teatro Nazionale) potrete raggiungere l'isola di Ojurgårdsbrunnsviken (che significa "giardino degli animali"). Lì ha sede un museo da non mancare, il Vasa-museet,

dove tutto ruota intorno ad un impressionante vascello da guerra di 69 metri di lunghezza (voluto dal re Gustavo Adolfo Vasa e pensato per imbarcare fino a 450 persone) che fece naufragio il 10 agosto del 1628, il giorno stesso del viaggio inaugurale. Recuperato e restaurato dall'ingegnere chimico Anders Franzén negli Anni Sessanta, il vascello è diventato un'attrazione irresistibile: sartie, cordami, suppellettili, cannoni, reperti di ogni tipo, la vita di bordo ricostruita minuziosamente in una specie di grande giocattolo da cui ti stacchi a fatica. Meno suggestivo ma certo istruttivo il vicinissimo Nordiska museet, che è tutto dedicato alle tradizioni, alle feste, ai costumi e alla vita materiale svedese. Cui può seguire la meritata sosta gastronomica al ristorante Ulla Winbladh in Rosendalsvägen 8 (aringa in ben otto modi diversi e

Il vascello da guerra voluto dal re Gustavo Adolfo nel Vasa-museet



una magnifica vodka aromatizzata con coriandolo, limone, cumino e aneto). Infine, tra acquisti sempre possibili (almeno un salto da Svenskt Tenn in Strandvägen 5 per un oggetto di Frank), può ancora valere il suggerimento di non perdere il Moderna museet sull'isola di Skeppsholmen: installazioni e tele da Andy Warhol a Dubuffet, da Max Ernst a Picasso, da Matisse a Munch, da Modigliani a Calder, da De Chirico a Dalì.

SPECIALITÀ

Ottimi il Fem Sma Hus in Nygränd 10 o l'Ulla Winbladh in Rosendalsvägen 8: gamberi, salmone, aringa, polpette servite con frutti di bosco, manzo, renna, burro salato sul pane. Ma per gli inguaribili malati d'Italia, sorprendenti i tagliolini del ristorante Il Conte in Grevgatån 9.